



La crisi nel suo contesto: il capitalismo democratico e le sue contraddizioni*

Wolfgang Streeck**

Che contributo può fornire uno scienziato sociale alla nostra comprensione di quell'evento che ha scosso il mondo, il collasso del sistema finanziario americano, che si è verificato nel 2008 e si è poi trasformato in una crisi economica e politica di dimensioni globali? Nessuno si aspetta che un sociologo possa offrire consigli pratici su come riparare il danno e prevenire simili disastri in futuro: quali *stress test* applicare alle banche, quali riserve di capitali chiedere loro di mantenere, o se creare e come progettare un meccanismo di salvataggio dal fallimento per gli Stati appartenenti a un'unione monetaria. In un certo senso, naturalmente, questo è un peccato, poiché non vi sarebbero, ovviamente, costi di consulenza per ottenerli. D'altra parte, per quanto ciò possa essere deplorabile, questo può in realtà essere un vantaggio, in quanto rende non necessario che i sociologi o gli scienziati politici credano, o fingano di credere, che almeno in linea di principio una soluzione al problema esista e che sia solo necessario trovarla.

A differenza del *mainstream* economico, la sociologia in particolare, almeno che non abbia ceduto alle pressioni di convertire a una «scelta razionale» un modello di ordine sociale o, in alternativa, che non sia riuscita a lasciarsi alle spalle il funzionalismo parsoniano degli anni cinquanta, non è in alcun modo costretta a concepire la società come governata da una generale tendenza verso l'equilibrio, in cui le crisi e i cambiamenti non sono altro che scostamenti temporanei da ciò che, per

* *Max Weber Lecture* nell'European University Institute, Firenze, 20 aprile 2011. L'autore ringrazia Daniel Mertens per la competente assistenza nella ricerca.

Si ringrazia l'autore per aver acconsentito alla traduzione e alla pubblicazione dell'articolo in italiano. Una diversa versione del saggio è stata pubblicata, con il titolo *The crisis in context. Democratic capitalism and its contradictions*, nella rivista *New Left Review*, 71, settembre-ottobre 2011, pp. 5-29.

** Wolfgang Streeck è direttore del Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung.

la maggior parte del tempo, è la condizione stabile di un sistema sociale normalmente ben integrato. Anziché dover interpretare la nostra presente sofferenza come un singolare disturbo di una fondamentale condizione di stabilità, un approccio sociologico – cioè non *efficiency-theoretical* – all’economia politica può permettersi di sperimentare una prospettiva storica che colleghi la crisi odierna a eventi simili precedenti e di esplorare la possibilità che essi siano sistematicamente in relazione, sia per sequenza storica sia per cause comuni. In effetti questo è ciò che farò in questo intervento, in cui suggerirò di considerare la *Great Recession* (Reinhart, Rogoff, 2009) e il successivo quasi-collasso delle finanze pubbliche del moderno stato fiscale come una manifestazione della tensione fondamentale che è alla base della configurazione politico-economica delle società capitalistiche avanzate, una tensione che rende lo squilibrio e l’instabilità la regola, piuttosto che l’eccezione, e che ha trovato espressione in una successione storica di disturbi, diversi ma affini, dell’ordine socio-economico.

Più in particolare, sosterrò che la crisi attuale può essere pienamente compresa solo quando sia considerata come una fase ulteriore dell’evoluzione e trasformazione continua, intrinsecamente conflittuale, di quella formazione sociale molto particolare che chiamiamo *capitalismo democratico*. Il capitalismo democratico cominciò a essere istituito solo dopo la seconda guerra mondiale e solo nella parte occidentale del mondo. Lì ha funzionato straordinariamente bene per i primi due o tre decenni, così bene al punto che questo periodo, che fu di ininterrotta crescita economica, ancora domina le nostre idee e le aspettative di ciò che il capitalismo moderno (Shonfield, 1965) è o dovrebbe e potrebbe essere. Ciò è vero nonostante il fatto che, osservato con il senno di poi e alla luce delle turbolenze successive, il quarto di secolo immediatamente seguente alla guerra dovrebbe essere riconosciuto senza difficoltà come veramente eccezionale. Infatti io suggerisco che ciò che è rappresentativo della condizione normale del capitalismo democratico non sono i *glorieuses trente* (Judt, 2005), ma la serie di crisi successive. Tale condizione è governata da un conflitto endemico ed essenzialmente inconciliabile tra mercati capitalistici e politiche democratiche, che, temporaneamente sospeso per il periodo (storicamente breve) immediatamente successivo alla guerra, si riaffermò con forza quando la notevole crescita economica giunse al termine negli anni settanta. Ora esporrò la natura di quel conflitto, prima

di dedicarmi alla successione di perturbazioni politico-economiche da esso prodotte, che hanno preceduto e dato forma all'attuale crisi globale.

1. I sospetti che capitalismo e democrazia non possano andare facilmente insieme sono tutt'altro che nuovi. A partire dal XIX e per buona parte del XX secolo, la borghesia e la destra politica temevano che il governo della maggioranza, essendo inevitabilmente il governo dei poveri sui ricchi, avrebbe finito per eliminare la proprietà privata e il libero mercato. La nascente classe operaia e la sinistra politica, da parte loro, temevano che i capitalisti, alleandosi con le forze della reazione, potessero abolire la democrazia, cercando di proteggersi dal rischio di essere governati da una maggioranza permanente dedicata alla redistribuzione dei vantaggi economici e dello status sociale. Non voglio discutere qui i meriti rispettivi delle due posizioni, anche se credo che, purtroppo, almeno nel mondo industrializzato, la sinistra avesse più motivo di temere il rovesciamento della democrazia da parte della destra al fine di salvare il capitalismo, di quanto la destra dovesse temere l'abolizione del capitalismo da parte della sinistra per il bene della democrazia. Comunque sia, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale fu ampiamente condivisa l'ipotesi che, per essere compatibile con la democrazia, il capitalismo dovesse essere sottoposto a un forte controllo politico¹, in modo da proteggere la democrazia da restrizioni in nome del libero mercato. Mentre Keynes e, in certa misura, Kalecki e Polanyi trionfavano, Hayek dovette ritirarsi in un temporaneo esilio.

Le cose, comunque, non dovevano rimanere così. L'odierna letteratura di economia politica, nella misura in cui proviene dal *mainstream* economico, è ossessionata dalla figura dell'uomo politico opportunisto o miope, in ogni caso irresponsabile, che soddisfa i bisogni di un elettorato ignorante in materia di economia giocherellando con i mercati, altrimenti efficienti, impedendogli quindi di raggiungere l'equilibrio; tutto ciò per il perseguimento di obiettivi, quali la piena occupazione e la giustizia sociale, che, nel lungo periodo, mercati veramente liberi in ogni caso produrrebbero, ma che devono rinunciare a fornire quando vengono distorti

¹ Ad esempio, attraverso la nazionalizzazione delle imprese e dei settori chiave o, come in Germania, attraverso la «democrazia economica», sotto forma dei diritti dei lavoratori di «co-determinazione» nelle grandi società.

dalla politica. Le crisi economiche, secondo le teorie economiche standard della *public choice* (Buchanan, Tullock, 1962), derivano essenzialmente da interventi politici, in particolare da interventi distorsivi del mercato per obiettivi «sociali». Mentre il tipo di intervento giusto è quello che mantiene liberi i mercati dalle interferenze della politica, gli interventi distorsivi del mercato derivano da un eccesso di democrazia o, più precisamente, dalla democrazia che viene estesa, da politici irresponsabili, al campo di un'economia in cui non ha competenze.

Oggi, non molti si spingono così avanti come il formidabile Hayek, che nei suoi ultimi anni sosteneva l'abolizione della democrazia, come noi la conosciamo, in difesa della libertà economica e della libertà civile. Eppure, il *cantus firmus* dell'attuale teoria economica neo-istituzionalista suona davvero molto hayekiano. Per funzionare, il capitalismo ha bisogno di una politica economica normativamente vincolata; di una tutela, sancita costituzionalmente, dei mercati e dei diritti di proprietà da discrezionali interferenze politiche; di autorità regolatorie indipendenti; di banche centrali fortemente protette da pressioni elettorali; di istituzioni internazionali, come la Commissione europea o la Corte di giustizia europea, che non debbano preoccuparsi della loro rielezione da parte del popolo. L'ideale, naturalmente, sarebbe una sorta di garanzia che il governo rimanesse sempre nelle mani di figure simili a una Thatcher o a un Reagan, leader con il coraggio e i muscoli per proteggere l'economia dalle esigenze impudiche di protezione e redistribuzione di cittadini dalla vista corta. Non è un caso, tuttavia, che tali teorie evitino accuratamente la questione cruciale di come arrivare da qui a lì, molto probabilmente perché non hanno risposta o, almeno, nessuna che possa essere resa pubblica.

Esistono diversi modi di concepire cosa è alla base dell'attrito tra capitalismo e democrazia. Per il nostro scopo, individuerò il capitalismo democratico come un'economia politica governata da due principi (o regimi) di allocazione delle risorse, in conflitto: uno che opera secondo la produttività marginale, o ciò che viene rivelato come un *merito* da un «libero gioco di forze del mercato»; un altro che si riferisce a un bisogno sociale, o un *diritto*, come è certificato dalle scelte collettive della politica democratica. I governi nel capitalismo democratico sono sotto pressione per riconoscere contemporaneamente entrambi i principi, anche se sostanzialmente questi non concordano quasi mai, o possono permettersi di trascurare l'uno a favore dell'altro solo per un breve periodo, fino a

quando non vengono puniti dalle conseguenze, politiche in un caso ed economiche nell'altro. I governi che non riescono a rispondere alle rivendicazioni democratiche di protezione e redistribuzione rischiano di perdere la loro maggioranza, mentre i governi che non tengono conto delle richieste di compensazione dei proprietari delle risorse produttive, espresse nel linguaggio della produttività marginale, provocano disfunzioni e distorsioni economiche che saranno sempre più insostenibili, arrivando quindi anche a minare il sostegno politico.

Nell'utopia liberale delle teorie economiche standard, nel capitalismo democratico la tensione tra i suoi due principi di allocazione è superata dalla teoria che si trasforma in ciò che Marx aveva previsto che diventasse la *sua* teoria: una forza materiale (*materielle Gewalt*). L'economia come «scienza» indica a cittadini e politici che i mercati sono migliori della politica, che la *vera* giustizia è la giustizia del *mercato*, in base alla quale ciascuno viene compensato secondo il proprio contributo, piuttosto che secondo i bisogni ridefiniti come diritti. Nella misura in cui la teoria economica venisse in questo senso accettata come una teoria sociale, essa *diverrebbe* anche *vera*, nel senso di diventare *performativa* – ciò che rivela la sua natura essenzialmente retorica come strumento di costruzione sociale con la persuasione. Nel mondo reale, tuttavia, non è affatto così facile dissuadere le persone dalle loro «irrazionali» convinzioni nei diritti sociali e politici, in quanto distinti dalle leggi del mercato e dal diritto di proprietà. Finora almeno, i concetti di giustizia sociale, non basati sul mercato, hanno resistito a tutti gli sforzi di razionalizzazione economica, forti come possono essere diventati soprattutto nel *bleierne Zeit* (negli anni di piombo) di avanzante neoliberismo. Sembra che le persone rifiutino ostinatamente di rinunciare all'idea di un'economia morale (Thompson, 1971; Scott, 1976), titolari di diritti in quanto persone o cittadini che hanno la precedenza sui risultati degli scambi di mercato². Infatti, dove ne hanno la possibilità, come accade inevitabilmente finché vi è demo-

² L'esatto contenuto di tali diritti può cambiare e si differenzia, ovviamente, secondo le localizzazioni sociali e geografiche. Ma alcuni elementi sembrano universali: ad esempio, che qualcuno che *ci mette una buona giornata di lavoro* non dovrebbe essere povero, nel senso che il suo reddito dovrebbe consentire a lui e alla sua famiglia di partecipare pienamente alla vita della sua comunità. Altri principi comuni di economia morale comprendono l'insistenza sull'attribuzione di valore sociale diverso dal valore economico, e su valori e diritti che non possono essere espressi in termini di prezzi di mercato.

crazia, tendono in un modo o nell'altro a insistere sul primato del sociale sull'economia; sugli impegni e gli obblighi sociali che devono essere protetti dalle pressioni del mercato per la «flessibilità»; sulla società che onora le aspettative umane di una vita al di fuori della dittatura dei sempre fluttuanti «segnali del mercato»³.

Nel *mainstream* economico, la possibilità di un conflitto in un'economia di mercato tra principi contrastanti di allocazione può essere spiegato solo da una deplorabile mancanza di educazione economica dei cittadini, o dalla demagogia di politici irresponsabili. Disordini economici, come l'inflazione, deficit pubblici ed eccessivo debito pubblico o privato, derivano dalla scarsa conoscenza delle leggi economiche che governano il funzionamento dell'economia come una macchina di creazione di ricchezza, o da un frivolo disprezzo di tali leggi nell'egoistica ricerca del potere politico. Ciò è piuttosto diverso nelle teorie di *economia politica*, nella misura in cui esse prendano sul serio la politica⁴. Tali teorie riconoscono l'allocazione di mercato come un regime politico-economico tra gli altri, un regime che è governato dagli interessi particolari di coloro che possiedono le scarse risorse produttive che li collocano in una posizione forte nel mercato, mentre la sua alternativa, l'allocazione politica, è preferita da coloro che hanno un piccolo potere economico, ma un alto potenziale di potere politico. Da questo punto di vista, l'economia standard è fondamentalmente l'esaltazione teorica di un ordine sociale politico-economico che serve gli interessi di coloro che sono ben dotati di potere di mercato, in quanto equipara i *loro* interessi con l'interesse *generale*, rappresentando le *richieste distributive* dei proprietari del capitale produttivo come *imperativi tecnici* di buona (nel senso di scientificamente solida) gestione economica. In effetti, per l'economia politica, se gli economisti standard attribuiscono le disfunzioni economiche a una scissione tra principi *tradizionalistici* di economia *morale* e principi *razionali-moderni* di economia *economica*, ciò rappresenta un travisamento tendenzioso della natura del problema, poiché nasconde il fatto che l'economia economica è *anche* un'economia morale, cioè quella di quei forti poteri dominanti nei mercati per risorse produttive indispensabili.

³ Questo, per me, è l'essenza di ciò che Polanyi (1944) intende quando scrive di un «contromovimento» avverso alla mercificazione del lavoro (Streeck, 2009, pp. 246-ss).

⁴ Cioè, che non siano solo teorie di efficienza funzionalista.

Nel linguaggio del *mainstream* economico, le perturbazioni economiche, in quanto causate da allocazioni di mercato che subiscono le interferenze della politica, appaiono come la punizione per i governi che non rispettano le leggi naturali che sono le vere forze che governano l'«economia». Per contro, una teoria di economia politica degna di questo nome considera le crisi come manifestazioni di ciò che si potrebbero chiamare le *reazioni kaleckiane*⁵ dei proprietari delle risorse produttive alla politica democratica, che penetra in quello che essi considerano il loro esclusivo dominio, cercando di impedirgli di sfruttare al massimo il loro potere di mercato, quindi violando le aspettative di essere giustamente ricompensati per le loro astute assunzioni di rischi⁶. A differenza dell'economia politica, la teoria economica standard considera la struttura sociale e la distribuzione degli interessi e il potere investito in essi come esogeni, ritenendoli costanti e rendendoli entrambi invisibili e, ai fini della «scienza» economica, naturalmente dati. La sola politica che una tale teoria può concepire sono gli sforzi, inevitabilmente controproducenti, di politici opportunisti o, nella migliore delle ipotesi, incompetenti, di forzare le

⁵ In un suo influente saggio del 1943, Kalecki ha identificato la «fiducia» degli investitori come un fondamentale fattore per determinare la performance economica. La fiducia degli investitori dipende dalla misura in cui le attuali aspettative di profitto dei proprietari di capitale sono sanzionate in modo affidabile dalla distribuzione del potere politico e dalle politiche cui esso dà origine. Le disfunzioni economiche – la disoccupazione, nel caso di Kalecki – derivano quando il mondo degli affari vede le proprie aspettative di profitto minacciate da interferenze politiche. Le politiche «sbagliate», in questo senso, producono una perdita di fiducia degli operatori, che a propria volta può equivalere a uno sciopero degli investimenti dei proprietari di capitale. La prospettiva di Kalecki rende possibile modellare un'economia capitalista come un gioco interattivo, in quanto distinto da un meccanismo naturale o simile a una macchina. Se l'economia è concepita, in un modo kaleckiano, come interattiva, il punto in cui i capitalisti reagiscono negativamente alle allocazioni *non-market* con il ritiro degli investimenti non deve essere immaginato come fisso una volta per tutte e matematicamente prevedibile, ma può essere negoziabile. Ad esempio, esso può essere impostato da un livello storicamente evoluto e variabile di aspettativa o per calcolo strategico. È per questo che le previsioni basate su modelli economici universalistici, cioè storicamente e culturalmente indifferenti, falliscono così spesso: esse ipotizzano parametri fissi, quando in realtà essi sono socialmente determinati e storicamente flessibili.

⁶ In altre parole, per l'economia standard le interpretazioni delle crisi economiche sono essenzialmente rappresentazioni, sotto forma di insiemi di equazioni simultanee, delle reazioni strategiche dei proprietari di indispensabili risorse produttive, che fanno apparire le rivendicazioni particolaristiche di un gruppo sociale come le leggi della gravità che guidano i moti delle stelle in un universo newtoniano.

leggi economiche. Una buona politica economica è, per definizione, apolitica. Questo punto di vista, naturalmente, non è condiviso dai molti per i quali la politica è una risorsa necessaria contro i mercati, le cui operazioni senza controllo contrastano con ciò che a essi capita di considerare giusto. A meno che essi non si siano in qualche modo convinti ad adottare l'economia neoclassica come un modello di per sé evidente di ciò che la vita sociale è e dovrebbe essere (a meno che, in altre parole, essi non si siano trasformati in praticanti risparmiatori *world-life*), le loro domande politiche, in quanto democraticamente espresse, saranno diverse dalle prescrizioni della teoria economica standard. L'implicazione è che, mentre un'economia, se sufficientemente e concettualmente non integrata, può essere modellata come tendente verso l'equilibrio, un'economia *politica* non può esserlo, a meno che non sia priva di democrazia e gestita da una dittatura platonica di economisti-re.

Finché la politica capitalista non riesce a condurre le società democratiche dal deserto del corrotto opportunismo democratico nella terra promessa dei mercati autoregolamentati, i governi devono temere che le loro società siano dilaniate da conflitti sulle rivendicazioni distributive, la cui somma totale è considerevolmente superiore a quanto in qualsiasi momento è disponibile per la distribuzione. Al di fuori di periodi brevi e, come ora sappiamo, eccezionali, in cui una forte crescita economica rende possibile a tutte le parti di migliorare contemporaneamente le loro posizioni, i governi democratici si trovano sotto pressione per convertire, con qualsiasi mezzo, partite distributive a somma zero in partite a somma positiva. Nel capitalismo democratico, dopo la fine della crescita del dopoguerra, ciò è stato fatto essenzialmente trasferendo risorse supplementari, ancora non esistenti, nel serbatoio mediante il quale venivano soddisfatte le richieste distributive presenti. Come vedremo, diversi metodi sono stati utilizzati in successione per anticipare le risorse che ancora dovevano essere prodotte ai fini della distribuzione e del consumo presenti. Nessuno di questi è durato a lungo in quanto tutti destinati a produrre la crisi economica, provocando le resistenze – che abbiamo chiamato reazioni kaleckiane – di coloro che sono interessati a una distribuzione di ricompense in base alle leggi del mercato.

2. Il capitalismo democratico del dopoguerra subì la sua prima crisi nel decennio successivo alla fine degli anni sessanta, quando i tassi di infla-

zione iniziarono a crescere rapidamente in tutto il mondo occidentale. L'accelerazione dell'inflazione si produsse quando il calo della crescita economica rese difficile sostenere la formula della pace politico-economica tra capitale e lavoro che aveva posto fine al conflitto interno dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale. In sostanza, tale formula prevedeva che la classe operaia organizzata accettasse i mercati capitalistici e i diritti di proprietà in cambio di una democrazia politica che permettesse di raggiungere la sicurezza sociale e un costante miglioramento del proprio tenore di vita. Alla conclusione degli anni sessanta, più di due decenni di crescita economica ininterrotta avevano portato alla percezione popolare, profondamente radicata, del continuo progresso economico come un diritto di cittadinanza democratica, percezione che si traduceva in aspettative politiche alle quali i governi si sentivano costretti, ma che erano sempre meno in grado di onorare quando la crescita cominciò a rallentare.

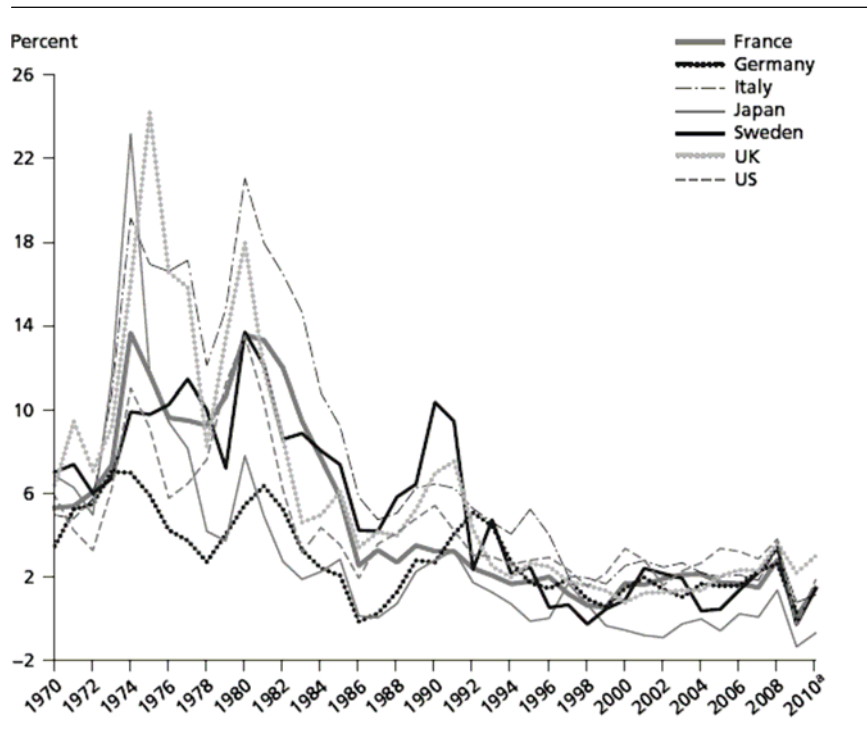
La struttura dell'«accordo postbellico» tra lavoro e capitale era fondamentalmente la stessa nei paesi, altrimenti molto diversi tra loro, in cui era stato istituito il capitalismo democratico. Oltre a un welfare state in espansione, esso comprendeva il diritto dei lavoratori alla libera contrattazione collettiva attraverso sindacati indipendenti, insieme a una garanzia politica della piena occupazione sottoscritta da governi che applicavano generosamente il kit di strumenti della politica economica keynesiana. Quando la crescita cominciò a vacillare, tuttavia, in particolare gli ultimi due elementi divennero difficili da mantenere uno accanto all'altra. Mentre la libera contrattazione collettiva consentiva ai lavoratori, attraverso i loro sindacati, di agire efficacemente su quelle che erano ormai diventate aspettative ben radicate di regolari aumenti annuali delle retribuzioni, l'impegno dei governi per la piena occupazione, insieme a un crescente welfare state, proteggevano i sindacati dalle potenziali perdite di occupazione causate da accordi salariali che superavano la crescita della produttività. La politica economica dei governi, quindi, accresceva il potere contrattuale dei sindacati di gran lunga al di là di quanto un libero mercato del lavoro avrebbe sopportato. Alla fine degli anni sessanta ciò determinò un'ondata di militanza sindacale in tutto il mondo, alimentata da un forte senso del diritto politico a un livello di vita in continuo aumento, liberato dai timori di disoccupazione.

Negli anni successivi, i governi di tutto il mondo occidentale affronta-

rono la questione della moderazione sindacale delle richieste salariali dei loro membri, senza dover rescindere la promessa keynesiana di assicurare la piena occupazione. Nei paesi in cui la struttura istituzionale del sistema di contrattazione collettiva non tendeva alla negoziazione di «patti sociali» tripartiti, i governi rimasero convinti, per tutti gli anni settanta, che consentire un aumento della disoccupazione, al fine di contenere gli incrementi dei salari reali, era troppo rischioso per la propria sopravvivenza, se non per la stabilità della democrazia capitalista in quanto tale. La loro unica via d'uscita era una politica monetaria accomodante che, consentendo che continuassero a coesistere la libera contrattazione collettiva e una piena occupazione fornita politicamente, produceva un aumento del tasso corrente di inflazione, con il rischio di un'accelerazione dell'inflazione nel corso del tempo.

Inizialmente, e per un periodo limitato, l'inflazione non è un gran problema per lavoratori rappresentati da sindacati forti e abbastanza potenti politicamente da ottenere *de iure* o *de facto* l'indicizzazione dei salari. L'inflazione va a scapito soprattutto dei titolari di strumenti finanziari e dei creditori, gruppi che di regola non ricomprendono i lavoratori, o almeno non lo facevano negli anni sessanta e settanta. Questo è il motivo per cui l'inflazione può essere, ed è stata, descritta come un riflesso monetario del conflitto distributivo tra una classe operaia che chiedeva sia sicurezza occupazionale sia maggiore partecipazione al reddito del proprio paese, e una classe capitalista che cercava di massimizzare il rendimento del suo capitale. Poiché le due parti agiscono sulla base di idee reciprocamente incompatibili di ciò che è loro di diritto, l'una enfatizzando i diritti di cittadinanza e l'altra quelli di proprietà e dei risultati produttivi, l'inflazione può anche essere considerata un'espressione di anomia in una società che per ragioni strutturali non può trovare un accordo su criteri comuni di giustizia sociale. È in questo senso che l'eminente sociologo britannico Goldthorpe, alla fine degli anni settanta, suggerì che l'inflazione elevata e davvero accelerata era inestirpabile in un'economia di mercato capitalista democratica, che permetteva ai lavoratori e ai cittadini di organizzarsi politicamente per correggere gli esiti del mercato attraverso l'azione collettiva (Goldthorpe, 1978; Hirsch, Goldthorpe, 1978).

Fig. 1 - Tassi di inflazione, sette paesi (1970-2010)

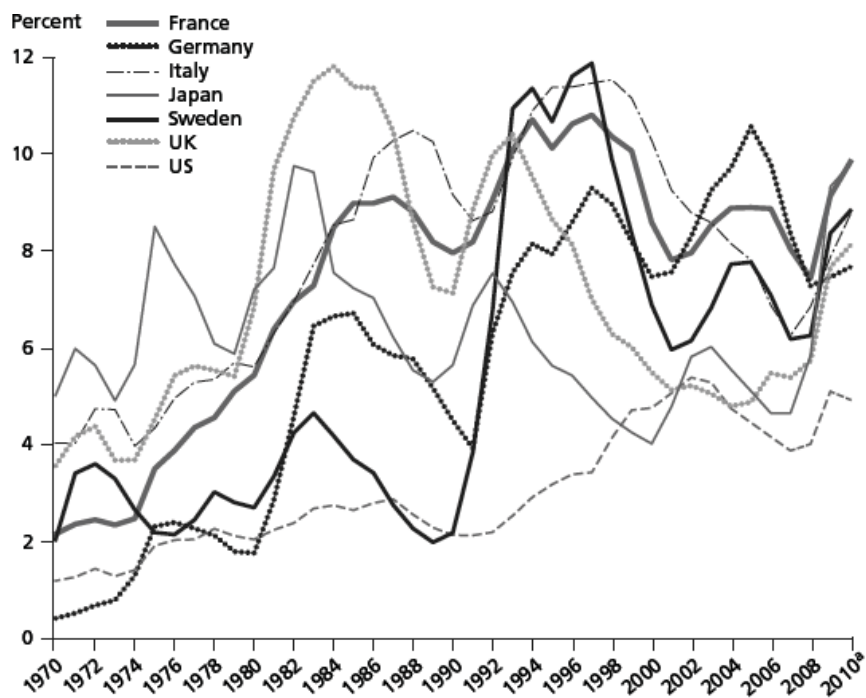


Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

Per i governi che si confrontavano con le richieste contrastanti da parte dei lavoratori e dei proprietari di capitale in un mondo di tassi di crescita in diminuzione, una politica monetaria accomodante era un comodo metodo *surrogato* per evitare un conflitto sociale a somma zero. Negli anni dell'immediato dopoguerra era stata la crescita economica che aveva fornito ai governi, alle prese con concezioni incompatibili di giustizia economica, *beni e servizi* aggiuntivi con cui disinnescare gli antagonismi di classe. Ora i governi dovevano accontentarsi di *denaro* aggiuntivo ancora senza copertura dell'economia reale, come mezzo per anticipare risorse future per il consumo e la distribuzione. Questa modalità di pacificazione dei conflitti, efficace in un primo momento, non poteva però continuare all'infinito. Come Hayek (1967) non si stancava mai di notare, l'inflazio-

ne sostenuta, e con ogni probabilità in accelerazione nel tempo, è destinata a dare origine a ogni sorta di distorsioni economiche sostanzialmente ingestibili: tra le altre cose, nei prezzi relativi, nel rapporto tra redditi occasionali e fissi, e soprattutto in quelli che gli economisti definiscono *incentivi economici*. Alla fine, suscitando le reazioni kaleckiane di sempre più insospettiti proprietari di capitali, l'inflazione produrrà anche disoccupazione, punendo gli stessi lavoratori ai cui interessi inizialmente può essere servita. Al più tardi, a questo punto, i governi nel capitalismo democratico saranno sotto pressione per porre fine agli accordi salariali di redistribuzione accomodanti e per ripristinare la stabilità monetaria.

Fig. 2 - Tassi di disoccupazione, sette paesi (1979-2010)



Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

L'inflazione fu sconfitta nei primi anni ottanta (Fig. 1), quando la Federal Reserve Bank degli Stati Uniti, con il suo nuovo presidente Paul Volcker,

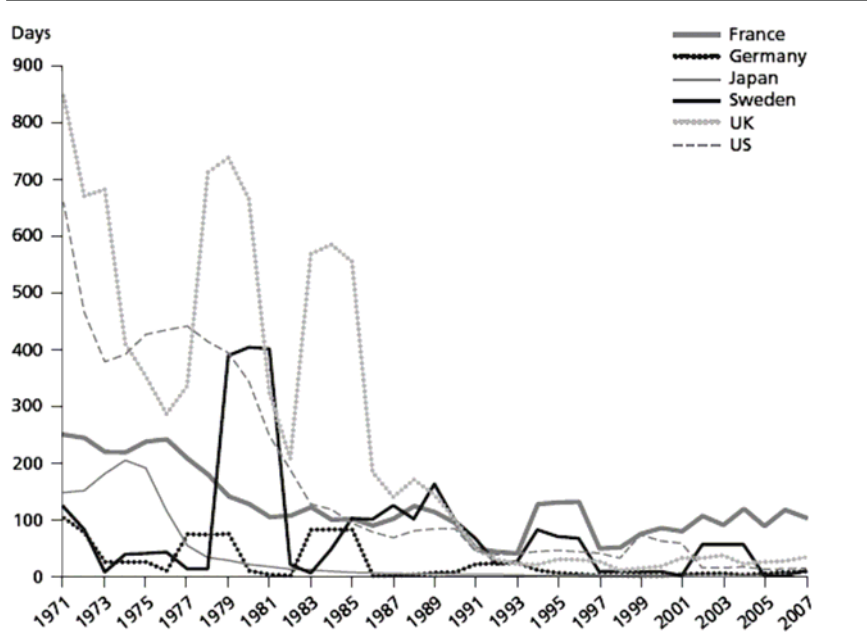
che era stato nominato nel 1979, ancora durante la presidenza Carter, aumentò i tassi di interesse a un livello senza precedenti, provocando un balzo della disoccupazione a livelli mai visti dall'epoca della Grande Depressione⁷. La rivoluzione Volcker, ma si potrebbe anche parlare del *putsch* di Volcker, fu suggellata quando il presidente Reagan, che si dice fosse inizialmente spaventato dalle ricadute politiche delle aggressive politiche disinflazionistiche di Volcker, venne rieletto nel 1984. Prima di lui, Margaret Thatcher, che aveva seguito l'esempio americano, aveva conquistato un secondo mandato nel giugno 1983, anche a dispetto di un'elevata disoccupazione e della rapida deindustrializzazione causata, tra le altre ragioni, da una politica monetaria restrittiva. Sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito la disinflazione fu accompagnata da attacchi violenti, e alla fine di grande successo, da parte di governi e imprenditori ai sindacati, personificati dalla vittoria di Reagan sui controllori del traffico aereo e dalla sconfitta, per opera della Thatcher, della National union of miners. Negli anni seguenti, i tassi di inflazione di tutto il mondo capitalista sono sempre rimasti bassi, mentre la disoccupazione andava crescendo più o meno continuamente (Fig. 2). Parallelamente la sindacalizzazione è diminuita pressoché ovunque, e gli scioperi divennero così poco frequenti che alcuni paesi hanno cessato di elaborare le relative statistiche (Fig. 3).

L'era neoliberista ha avuto inizio con i governi anglo-americani, che avevano abbandonato l'ortodossia politica del capitalismo democratico del dopoguerra. Questa si fondava sulla convinzione che l'inflazione era sempre meglio della disoccupazione, poiché la disoccupazione avrebbe certamente minato il sostegno politico, non solo al governo in carica, ma anche allo stesso regime politico-economico del capitalismo democratico. Gli esperimenti condotti da Reagan e Thatcher sui loro elettorati sono stati osservati attentamente dai responsabili politici di tutto il mondo. Tuttavia, quelli che avevano sperato che la fine dell'inflazione avrebbe comportato la fine del disordine economico sarebbero presto rimasti delusi. Mentre l'inflazione diminuiva, il debito pubblico cominciò ad aumentare, in modo non del tutto inaspettato. Già negli anni cinquanta Downs (1960) aveva notato che in una democrazia le richieste di servizi pubblici da parte dei cittadini tendevano a superare le risorse a disposi-

⁷ Su ciò che segue vedi, tra gli altri, Samuelson (2010).

zione del governo; e già alla fine degli anni sessanta lo studioso marxista O'Connor (1970a, 1970b, 1972, 1973), favorevolmente commentato niente meno che da Bell (1976), aveva visto emergere sull'orizzonte del capitalismo contemporaneo un'endemica «crisi fiscale dello Stato».

Fig. 3 - *Quantità degli scioperi, sei paesi (1971-2007)**



* Giorni non lavorati per 1.000 occupati, media mobile triennale

Fonte: Ilo Labour Statistics Database, Oecd Labour Force Statistics: elaborazioni proprie

L'aumento del debito pubblico negli anni ottanta ha avuto molte cause. La stagnazione della crescita aveva reso i contribuenti più che mai contrari alle tasse e, con la fine dell'inflazione, terminarono gli aumenti automatici delle imposte attraverso quello che è stato chiamato il fiscal drag. Lo stesso si verificò per la continua svalutazione del debito pubblico nel corso della svalutazione delle monete nazionali, un processo che prima aveva accompagnato la crescita economica, e poi sempre più l'aveva sostituita, riducendo il debito accumulato relativo al reddito nominale di un paese. Sul versante della spesa, l'aumento della disoccupa-

zione, causata dalla stabilizzazione monetaria, richiedeva investimenti crescenti in materia di assistenza sociale. Anche i diversi diritti sociali istituiti negli anni settanta in cambio della moderazione salariale dei sindacati, in quanto retribuzione differita dell'epoca neo-corporativa, cominciarono a maturare e a divenire esigibili, gravando in maniera crescente sulle *public households*.

Non potendo più ricorrere all'inflazione per colmare il divario tra le esigenze dei cittadini e quelle dei «mercati, l'onere di garantire la pace sociale cadde sullo Stato e sulle finanze pubbliche. Il debito pubblico divenne, per un certo tempo, un comodo equivalente funzionale dell'inflazione. Come l'inflazione, il debito pubblico permetteva di introdurre nei conflitti distributivi in atto risorse che non erano ancora state effettivamente prodotte, consentendo ai governi di attingere a risorse future in aggiunta a quelle già disponibili. Ciò che era cambiato era il metodo con cui venivano anticipate le risorse per soddisfare le richieste politicamente irresistibili o economicamente inconfutabili, che non potevano essere soddisfatte simultaneamente con le sole risorse economiche presenti. Poiché la lotta tra mercato e distribuzione sociale si era spostata dal mercato del lavoro all'arena politica, la pressione elettorale prese il posto della pressione sindacale. I governi, invece di inflazionare la moneta, cominciarono a indebitarsi su scala crescente per poter accogliere come un diritto dei cittadini le richieste di prestazioni e servizi, come pure le concorrenti rivendicazioni sui redditi per rispecchiare il più fedelmente possibile il giudizio del mercato e, quindi, fornire opportunità per un uso massimamente vantaggioso delle risorse produttive. La bassa inflazione aiutava in questo, poiché garantiva i creditori che i titoli di Stato avrebbero mantenuto il loro valore, anche nel lungo periodo, così come aiutavano i tassi di interesse che si erano abbassati quando l'inflazione era stata abbattuta.

Proprio come l'inflazione, tuttavia, l'accumulo del debito pubblico non può andare avanti all'infinito. Gli economisti hanno sempre messo in guardia sul *crowding out* degli investimenti privati prodotto dalla spesa pubblica in deficit, che causa alti tassi di interesse e bassa crescita. Ma non sono mai stati in grado di specificare dove esattamente si collocasse la soglia critica. In pratica fu possibile, almeno per un certo periodo, mantenere bassi i tassi di interesse con la deregolamentazione dei mercati finanziari (Krippner, 2011), mentre veniva contenuta l'inflazione attra-

verso una continuata azione antisindacale. Tuttavia, gli Stati Uniti in particolare, con il loro eccezionalmente basso tasso di risparmio nazionale, ben presto dovettero vendere i propri titoli di Stato non solo ai propri cittadini, ma anche a investitori stranieri, compresi i fondi sovrani di vario genere (Spiro, 1999). Inoltre, poiché il peso del debito era aumentato, una quota crescente di spesa pubblica doveva essere dedicata al servizio del debito, anche con tassi di interesse che rimanevano bassi – che, tuttavia, non potevano essere dati per scontati per sempre. Soprattutto doveva esserci un punto, anche se apparentemente non possibile da conoscere in anticipo, in cui i creditori, sia stranieri sia nazionali, avrebbero cominciato a preoccuparsi di riottenere alla fine il proprio denaro. Al più tardi, a partire da allora, sarebbero cominciate a montare le pressioni dei «mercati finanziari» per il risanamento dei bilanci pubblici e un ritorno alla disciplina fiscale.

3. Il tema dominante delle elezioni presidenziali del 1992 negli Stati Uniti sono stati i due deficit, quello del governo federale e quello del commercio con l'estero del paese nel suo insieme. La vittoria di Bill Clinton, che aveva basato la sua campagna soprattutto sul «doppio deficit», diede il via a tentativi di risanamento finanziario in tutto il mondo, promossi con aggressività, sotto la leadership americana, da enti internazionali come l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e il Fondo monetario internazionale (Fmi). Sembra che, all'inizio, l'amministrazione Clinton avesse previsto di porre termine al deficit pubblico attraverso l'accelerazione della crescita economica determinata dalle riforme sociali, come ad esempio i maggiori investimenti per l'istruzione (Reich, 1997). Tuttavia, quando con le elezioni di medio termine del 1994 i democratici persero la maggioranza in entrambe le camere del Congresso, Clinton si convertì presto a una politica di austerità che comprendeva profondi tagli della spesa pubblica, compresi cambiamenti nella politica sociale che, secondo le parole del presidente, avrebbero messo fine al «welfare così come lo conosciamo»⁸. Infatti negli ultimi tre anni della presidenza Clinton, dal 1998 al 2000, il governo federale degli Stati Uniti, per la prima volta da decenni, realizzò un avanzo di bilancio.

⁸ Con il «Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act» del 1996.

Questo non vuol dire, tuttavia, che l'amministrazione Clinton avesse in qualche modo trovato il modo di pacificare un'economia politica capitalista democratica senza ricorrere a risorse economiche aggiuntive, ancora da produrre. La strategia di Clinton di gestione dei conflitti sociali fece abbondante ricorso alla deregolamentazione del settore finanziario, già iniziata sotto Reagan, che fu ora portata avanti come mai prima (Stiglitz, 2003). La rapida crescita delle disuguaglianze di reddito causata dalla continua diminuzione della sindacalizzazione e dai bruschi tagli della spesa sociale, così come la riduzione della domanda aggregata causata dal risanamento finanziario, furono controbilanciate da nuove opportunità senza precedenti offerte a cittadini e imprese di indebitarsi. È stato Crouch (2000) a coniare la fortunata definizione «keynesismo privatizzato», per quella che era in effetti la sostituzione del debito pubblico con quello privato. Ciò comportò che invece di essere il governo a indebitarsi per finanziare l'accesso per tutti a un alloggio decente o alla formazione di competenze spendibili nel mercato del lavoro, fossero ora i singoli cittadini, in un regime debitorio di estrema generosità, ad avere la possibilità e, di fatto, a essere costretti a chiedere, a proprio rischio, prestiti con cui pagare la propria istruzione o il proprio trasferimento in un quartiere urbano meno svantaggiato.

La politica di Clinton di risanamento finanziario e di rilancio economico attraverso la deregolamentazione finanziaria aveva molti beneficiari. Ai ricchi furono risparmiate tasse più alte, mentre quelli tra loro – un numero rapidamente crescente – che erano stati abbastanza saggi da spostare i propri interessi nel settore finanziario, stavano facendo enormi profitti con i sempre più complessi «servizi finanziari», che avevano ora una quasi illimitata licenza di vendere. Ma anche i poveri prosperavano, almeno alcuni di loro e per qualche tempo. I mutui *subprime* diventarono un sostituto, per quanto illusorio, della politica sociale che nello stesso tempo veniva smantellata, così come dei quasi inesistenti aumenti salariali. Per gli afro-americani, in particolare, possedere la propria casa non era solo il «sogno americano» che si avverava, ma anche un'indispensabile sostituzione delle pensioni di vecchiaia, che non erano in grado di costruirsi in quel mercato del lavoro e che non avevano alcuna ragione di aspettarsi da un governo impegnato a realizzare una politica di austerità permanente.

Di fatto, per un certo periodo, la proprietà della casa offrì alla classe

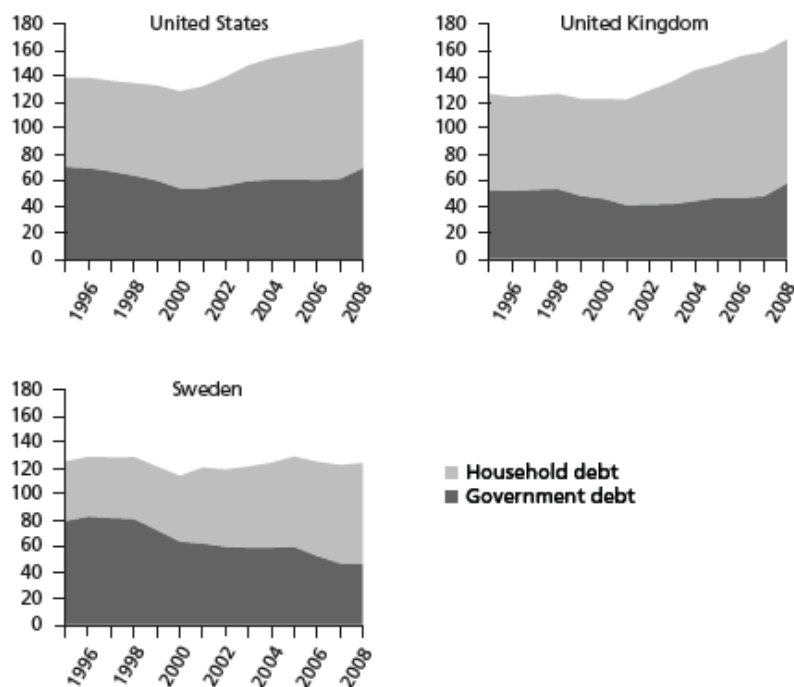
media, e anche ad alcuni poveri, un'attraente opportunità per partecipare alla follia speculativa che, negli anni novanta e agli inizi degli anni duemila, stava rendendo i ricchi tanto più ricchi, infida come in seguito sarebbe risultata. Poiché i prezzi delle case aumentavano per la crescente domanda da parte di persone che in circostanze normali non sarebbero mai state in grado di acquistarne una, diventò pratica comune usare i nuovi strumenti finanziari per impiegare (parte o tutto) il valore ipotecario della propria abitazione per finanziare le spese, in rapida crescita, dell'istruzione universitaria dei figli, o semplicemente per il consumo personale, compensando i salari fermi o in diminuzione. Né era del tutto insolito per i proprietari di casa utilizzare il loro nuovo credito per comprare una seconda o una terza casa, con la speranza di guadagnare da quello che si immaginava essere un aumento senza fine del valore di mercato degli immobili.

In questo modo, a differenza dell'epoca del debito pubblico, in cui le risorse future da utilizzare subito venivano procurate con l'indebitamento del governo, ora queste risorse venivano messe a disposizione da una miriade di privati che vendevano, in mercati finanziari liberalizzati, impegni più o meno solenni a pagare una quota significativa dei loro previsti guadagni futuri ai creditori che, in cambio, gli fornivano il potere immediato di acquistare tutto ciò di cui avevano bisogno o che desideravano. La liberalizzazione finanziaria, in tal modo, compensava la politica sociale che veniva ridotta, in un'epoca di risanamento finanziario e di austerità pubblica. Il debito privato sostituiva il debito pubblico, e la domanda privata, costruita con elevate tariffe da un'industria del denaro in rapida crescita, prese il posto della domanda collettiva disciplinata da parte dello Stato per sostenere occupazione e profitti in industrie ben oltre i «servizi finanziari», come le costruzioni (Fig. 4).

Soprattutto dopo il 2001, quando la Federal Reserve ritornò a tassi di interesse molto bassi per evitare una crisi economica, e con i conseguenti alti livelli di occupazione che ciò comportò, le nuove libertà finanziarie che avevano reso possibile la privatizzazione del keynesismo sostennero, in aggiunta agli utili senza precedenti del settore finanziario, una forte espansione dell'economia, che causò l'invidia anche della sinistra europea. In realtà, la politica di Alan Greenspan dell'espansione monetaria per sostenere il rapido aumento dell'indebitamento della società americana fu preso a modello dai sindacati europei, che non si stancavano di

notare che, a differenza della Banca centrale europea, la Federal Reserve era tenuta per legge non solo a provvedere alla stabilità monetaria, ma anche a elevati livelli di occupazione. Tutto questo, naturalmente, si concluse quando, nel 2008, la piramide internazionale del credito, su cui si era basata la prosperità degli ultimi anni novanta e dei primi anni duemila, crollò improvvisamente.

Fig. 4 - Il risanamento di bilancio e debito privato in percentuale del Pil, tre paesi (1995-2008)

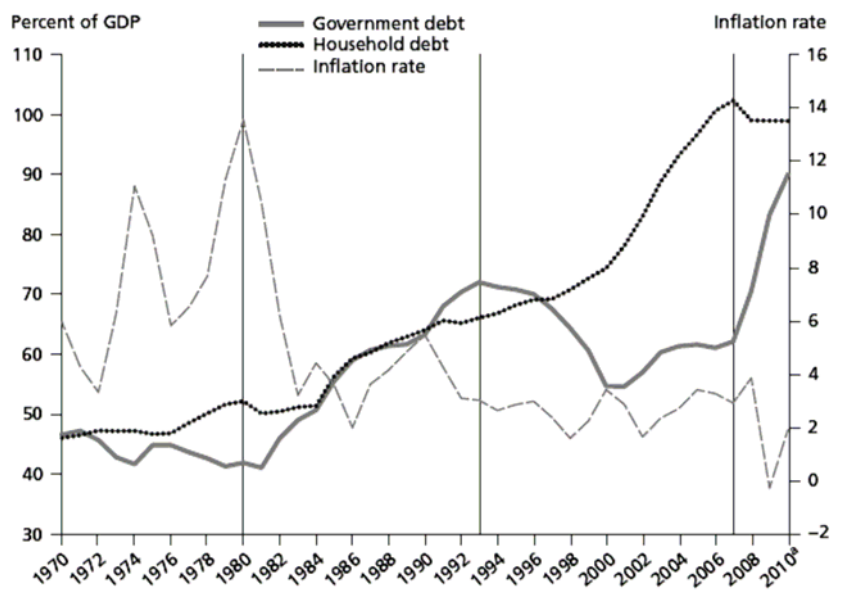


Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87; Oecd National Account Database

Con il crollo del keynesismo privatizzato, la crisi del capitalismo democratico del dopoguerra è entrata nella sua quarta e, per ora, ultima fase,

dopo le epoche successive dell'inflazione, dei deficit pubblici e dell'indebitamento privato (Fig. 5)⁹.

Fig. 5 - Gli Stati Uniti: quattro crisi del capitalismo democratico



Fonte: Oecd Economic Outlook Database, 87.

Poiché il sistema finanziario globale era prossimo a disintegrarsi, gli Stati Uniti hanno dovuto ripristinare la fiducia economica mediante la socializzazione dei mutui «cattivi», concessa a compensazione del risanamento finanziario. Insieme all'espansione fiscale necessaria a evitare un crollo di quella che i tedeschi chiamano la *Realökonomie*, ciò ha portato a un nuovo drammatico aumento dei disavanzi pubblici e del debito pub-

⁹ Il grafico mostra lo sviluppo del paese capitalista guida, gli Stati Uniti, in cui le quattro fasi si svolgono in modo perfettamente tipico. Per gli altri paesi è necessario fare variazioni che riflettono le loro particolari circostanze, compresa la loro posizione nell'economia politica globale. In Germania, ad esempio, il debito pubblico iniziò a crescere rapidamente già negli anni settanta. Ciò si deve al fatto che l'inflazione tedesca era stata bassa a lungo prima di Volcker, grazie all'indipendenza della Bundesbank e alle politiche monetariste adottate già dal 1974 (Scharpf, 1991).

blico; uno sviluppo che, si può notare, non era affatto dovuto a frivoli eccessi di spesa da parte di politici opportunisti, come era previsto dalle teorie della *public choice*, o a mal concepite istituzioni pubbliche, come veniva suggerito da un'ampia letteratura di economia istituzionale prodotta negli anni novanta sotto gli auspici, tra gli altri, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (per una raccolta rappresentativa, vedi Poterba, von Hagen, 1999).

4. Il salto di qualità dell'indebitamento pubblico dopo il 2008, che ha completamente disfatto qualsiasi risanamento dei conti pubblici potesse essere stato realizzato nel decennio precedente, ha rispecchiato il fatto che nessuno Stato democratico avrebbe osato imporre alla sua società un'altra crisi economica delle dimensioni della Grande Depressione degli anni trenta, come punizione per gli eccessi di un'industria del denaro globale priva di regole. Ancora una volta, il potere politico era impegnato a utilizzare risorse future per garantire la pace sociale attuale, in quanto gli Stati, più o meno volontariamente, hanno assunto su di sé una quota significativa del nuovo debito originariamente creato nel settore privato, in modo da rassicurare i creditori. Ma ciò, mentre ha salvato in modo efficace le fabbriche di denaro del settore finanziario, ripristinando in tempi molto brevi i loro straordinari profitti, stipendi e bonus, non ha evitato, e non poteva farlo, il crescente sospetto, da parte degli stessi «mercati finanziari» che erano appena stati salvati dai governi nazionali dalle conseguenze della loro propria imprudenza, che nel fare ciò i governi potessero avere assunto eccessivi oneri. Pur in presenza della crisi economica globale tutt'altro che superata, i creditori hanno cominciato a chiedere a gran voce il ritorno a una moneta solida, attraverso l'austerità fiscale, in cerca di rassicurazioni che i loro investimenti in debito pubblico, notevolmente aumentati, non andassero persi.

Negli anni successivi al 2008, il conflitto distributivo nel capitalismo democratico si è trasformato in un complicato tiro alla fune tra investitori finanziari globali e Stati nazionali sovrani. Se, in passato, i lavoratori avevano lottato con i datori di lavoro, i cittadini con i ministri delle finanze e i debitori privati con le banche private, ora sono le istituzioni finanziarie che fanno il *wrestling* con gli stessi Stati che, appena prima, avevano ricattato con successo per ottenere di essere salvati da loro stessi. Se questo è ciò che vediamo in superficie, la sottostante configurazione di poteri e interessi è tuttavia molto più complessa, e attende ancora

un'esplorazione sistematica. Ad esempio, a partire dalla crisi, i mercati finanziari sono tornati a caricare i diversi Stati con tassi di interesse molto diversi, differenziando in tal modo la pressione applicata sui governi per far accettare ai loro cittadini tagli lineari della spesa senza precedenti, ancora una volta con una logica distributiva di mercato, sostanzialmente non modificata. Di fatto, dato l'ammontare del debito sopportato dalla maggior parte degli Stati oggi, anche un piccolo incremento del tasso di interesse sui titoli di Stato potrebbe causare un disastro di bilancio¹⁰. Al tempo stesso, i mercati devono evitare che gli Stati dichiarino il fallimento del debito sovrano, a cui gli Stati possono sempre arrivare se le pressioni del mercato diventano troppo forti. È per questo che devono esservi altri Stati disposti a salvare quelli più a rischio, per proteggere se stessi da un aumento generale dei tassi di interesse sui titoli di Stato, una volta che il primo Stato risulti inadempiente. La solidarietà (se si può chiamare tale) tra gli Stati, nell'interesse degli investitori, è favorita anche laddove il default del debito sovrano colpirebbe le banche situate fuori del paese inadempiente, ciò che potrebbe costringere i paesi d'origine delle banche, ancora una volta, a nazionalizzare le grandi quantità di crediti inesigibili, per stabilizzare le loro economie.

Ci sono anche altri aspetti del modo in cui attualmente nel capitalismo democratico si manifesta la tensione tra richieste di diritti sociali e funzionamento dei liberi mercati. Alcuni governi, primo tra i quali l'amministrazione Obama, stanno facendo disperati tentativi per generare nuova crescita economica attraverso un debito ancora maggiore, nella speranza che le future politiche di risanamento, nel caso dovessero diventare inevitabili, siano sostenute da un consistente dividendo della crescita. Altri possono stare segretamente sperando in un ritorno dell'inflazione, che fonda il debito accumulato espropriando i creditori in modo morbido, cosa che, come la crescita economica, ridurrebbe le tensioni politiche che si potrebbero attendere dall'austerità. Al tempo stesso, i mercati finanziari, come gli economisti accademici, possono non vedere l'ora, data la natura del nuovo campo di battaglia, di una lotta, più che mai pro-

¹⁰ Per uno Stato con un debito pubblico pari al 100 per cento del Pil, un aumento di due punti percentuali del tasso medio di interesse da pagare ai suoi creditori farebbe crescere il suo deficit annuale della stessa percentuale. Un deficit di bilancio corrente del quattro per cento del Pil otterrà come risultato un aumento della metà.

mettente, contro l'ingerenza della politica nei confronti delle forze del mercato, ripristinando una volta per tutte la disciplina del mercato e ponendo fine a tutti i tentativi della politica di sovvertirla.

Ulteriori complicazioni derivano dal fatto che i «mercati finanziari», chiunque essi possano essere, hanno bisogno di debito pubblico per investimenti sicuri: una pressione eccessiva per i pareggi di bilancio può privarli di opportunità di investimento altamente desiderabili. Le classi medie dei paesi ricchi, in particolare, hanno collocato una buona parte dei propri risparmi in titoli di Stato, per non parlare dei lavoratori che ora hanno investito in modo consistente nelle pensioni complementari. Il pareggio di bilancio probabilmente significherebbe che gli Stati dovrebbero prelevare dalle loro classi medie, sotto forma di tasse più elevate, ciò che queste possono ora risparmiare e investire, tra l'altro, in debito pubblico. Non solo i cittadini non riscuoterebbero più degli interessi, ma cesserebbero anche di essere in grado di trasmettere i propri risparmi ai loro figli. Tuttavia, mentre questo dovrebbe renderli interessati al fatto che gli Stati siano, se non senza debiti, in grado di adempiere in modo affidabile ai propri obblighi verso i creditori, ciò può significare che essi dovrebbero pagare per la liquidità dei loro governi sotto forma di profondi tagli delle prestazioni e dei servizi pubblici, da cui anche loro in parte dipendono.

In fin dei conti, comunque, per quanto complicate possano essere le spaccature trasversali tra i vari interessi nel nuovo campo emergente delle politiche internazionali del debito pubblico, il prezzo della stabilizzazione finanziaria probabilmente dovrà essere pagato da soggetti diversi dai proprietari di denaro, o almeno di denaro reale. Ad esempio, la riforma delle pensioni pubbliche sarà accelerata dalla pressione fiscale in patria e all'estero, e, nella misura in cui i governi faranno default in qualsiasi parte del mondo, anche le pensioni private saranno colpite. Il cittadino medio pagherà – per il risanamento delle finanze pubbliche, il fallimento di Stati esteri, l'aumento dei tassi di interesse sul debito pubblico e, se alla fine sarà necessario e ancora possibile, per un altro salvataggio di banche nazionali e internazionali – con il suo risparmio privato, con tagli ai suoi diritti pubblici, con la riduzione dei servizi pubblici e, in un modo o nell'altro, con tasse più alte.

5. Nei quattro decenni trascorsi dalla fine della crescita del dopoguerra, l'epicentro della tensione tettonica all'interno dell'economia politica del ca-

pitalismo democratico si è trasferito da una collocazione istituzionale alla successiva, dando origine, in questo percorso, a una sequenza di perturbazioni economiche diverse, ma sistematicamente correlate. Negli anni settanta, il conflitto tra le rivendicazioni democratiche di giustizia sociale e le richieste capitaliste per la distribuzione della produttività marginale si svolgeva soprattutto nei mercati del lavoro nazionali, nei quali la pressione salariale dei sindacati, in una situazione di piena occupazione politicamente garantita, causò un'accelerazione dell'inflazione. Quando ciò che era in effetti una redistribuzione, causata dal deterioramento della moneta, divenne economicamente insostenibile, costringendo i governi, con elevati rischi politici, a porvi termine, il conflitto riemerse nell'arena elettorale. Qui diede origine alla crescente disparità tra spesa pubblica ed entrate pubbliche, di conseguenza alla rapida crescita del debito pubblico, in risposta alle richieste degli elettori di prestazioni e servizi molto superiori a quanto potrebbe essere fatto da un'economia capitalista democratica per passare le consegne al suo «stato fiscale» (Schumpeter, 1991).

Proprio come l'inflazione, la gestione dei conflitti attraverso la spesa in disavanzo non poteva continuare per sempre. Quando gli sforzi per limitare il debito pubblico divennero inevitabili, dovettero tuttavia essere accompagnati, per la salvaguardia della pace sociale, da una deregolamentazione finanziaria che agevolasse l'accesso al credito privato, come percorso alternativo per rispondere alle richieste dei cittadini, normativamente popolari e politicamente forti, di sicurezza e prosperità. Anche questa fase non è durata molto più di un decennio, fino a quando l'economia globale ha quasi vacillato sotto il peso di irrealistiche promesse di pagamento futuro per il consumo e gli investimenti presenti, autorizzate dai governi come risarcimento per l'austerità finanziaria. Da allora, lo scontro tra le idee popolari di *giustizia sociale* e l'insistenza economica sulla *giustizia del mercato* ha di nuovo cambiato collocazione, riemergendo stavolta nei mercati internazionali dei capitali e nelle complesse competizioni che attualmente si svolgono tra istituzioni finanziarie ed elettorati, governi, Stati e organizzazioni internazionali. Ora il problema è fino a che punto gli Stati possono e devono spingersi per imporre ai propri cittadini i diritti di proprietà e le aspettative di profitto di coloro che si definiscono «i mercati», in modo da evitare di dover dichiarare fallimento, mentre proteggono come meglio possono ciò che può ancora rimanere della loro legittimità democratica.

La tolleranza dell'inflazione, l'accettazione del debito pubblico e la deregolamentazione del credito privato erano solo tappabuchi temporanei dei governi di fronte a un conflitto, apparentemente incontenibile, tra i due principi antitetici di allocazione nel capitalismo democratico: i diritti sociali, da un lato, la produttività marginale, determinata dal rapporto tra offerta e domanda, dall'altro. Ciascuno dei tre ha funzionato per un po', fin quando non ha cominciato a causare più problemi di quanti ne risolvesse, mostrando che una riconciliazione duratura della stabilità sociale ed economica nelle democrazie capitaliste è un progetto utopico. Alla fine, tutto ciò che i governi sono stati in grado di raggiungere nel misurarsi con le crisi del loro tempo era quello di spostarli in nuove arene, in cui esse ricomparivano in nuove forme. Non vi è alcun motivo di ritenere che la nuova manifestazione delle contraddizioni insite nel capitalismo democratico, in sempre nuove varietà di disordine economico, debba oggi essere alla fine.

6. La capacità delle scienze sociali di fare previsioni, semmai esiste, è limitata. Come la biologia evolutiva, le scienze sociali possono, se fanno bene il loro lavoro, fornire interpretazioni plausibili del passato sotto forma di ricostruzioni storiche sistematicamente comparabili di catene di eventi che, a prima vista, possono apparire solo caotici. Se lo scienziato sociale guarda in avanti, tuttavia, affronta lo stesso aperto futuro di tutti gli altri. Tuttavia, mi sembra che si possa dire con una certa sicurezza che la capacità di gestione politica del capitalismo democratico è negli ultimi anni bruscamente declinata, ovviamente in alcuni paesi più che in altri, ma anche, e in modo più importante, soprattutto nell'emergente sistema politico economico globale. Il risultato è che i rischi, sia per la democrazia sia per l'economia, sembrano crescere.

Cominciando con l'economia, sembrerebbe che i responsabili delle politiche economiche, dopo la Grande Depressione, raramente si siano trovati, se mai è avvenuto, di fronte a tanta incertezza come oggi. Un esempio tra molti è che «i mercati» non aspettano solo il risanamento delle finanze pubbliche, ma anche una ragionevole prospettiva di futura crescita economica. Come le due cose possano essere combinate non è affatto chiaro. Anche se il premio di rischio sul debito pubblico irlandese è sceso quando il paese si è impegnato a realizzare un'aggressiva riduzione del disavanzo, alcune settimane dopo è salito ancora una volta, pre-

sumibilmente perché il programma di risanamento del paese improvvisamente è apparso così rigoroso da rendere impossibile la ripresa economica¹¹. Inoltre, tra coloro che devono sapere vi è la convinzione, ampiamente condivisa, che la prossima bolla è già in costruzione da qualche parte, in un mondo che è più che mai invaso da denaro a buon mercato. I mutui *subprime* non possono più offrirsi per gli investimenti, almeno per il momento. Ma ci sono i mercati delle materie prime o la nuova economia collegata a internet. Nulla impedisce alle società finanziarie di utilizzare il surplus di denaro fornito dalle banche centrali per entrare in uno dei nuovi settori in crescita, per conto dei loro clienti preferiti e, ovviamente, di se stesse. Dopo tutto, con la riforma della regolamentazione del settore finanziario, che ha fallito in quasi tutti gli aspetti, i requisiti patrimoniali sono ancora così bassi come prima, e le banche, che erano troppo grandi per fallire nel 2008, possono contare di essere tali anche nel 2012 o nel 2013. Questo lascia loro la stessa capacità di ricattare il pubblico che sono state in grado di utilizzare in modo così abile tre anni fa. Ma ora il salvataggio pubblico del capitalismo privato, sul modello del 2008, può essere impossibile da ripetere, anche solo perché le finanze pubbliche si sono già estese oltre il loro limite.

Come ho detto, non è dello scienziato sociale fare previsioni, ad esempio su dove la prossima bolla può scoppiare, se gli Stati Uniti continueranno a trovare creditori disposti a finanziare il loro apparentemente inestirpabile doppio deficit, se sarà o meno possibile imporre le spese di risanamento interamente sui pensionati e i lavoratori del settore pubblico, così da risparmiare «ai mercati» difficoltà economiche, o in quale misura la crescita economica o l'inflazione saranno a disposizione per alleggerire gli oneri dei debiti nazionali. Quello che sappiamo, però, è che nell'attuale crisi la democrazia è tanto a rischio quanto lo è l'economia. Utilizzando concetti sviluppati molto tempo fa dal sociologo britannico Lockwood (1964), è diventata precaria non solo la *system integration* delle società contemporanee, cioè il buon funzionamento delle loro economie capitalistiche, ma anche la loro *social integration*. Con l'arrivo di una nuova

¹¹ In altre parole, nemmeno «i mercati» sono disposti a rischiare i loro soldi sul mantra *supply-side*, secondo il quale la crescita è stimolata dai tagli alla spesa pubblica. D'altra parte, chi può dire quanto nuovo debito è sufficiente, e quanto è troppo, perché un paese possa superare il suo vecchio debito?

fase di austerità, la capacità degli Stati nazionali di mediare tra ciò che in passato sono stati i diritti dei cittadini, da un lato, e le variabili esigenze di accumulazione del capitale, dall'altro, ha profondamente sofferto. Ad esempio, i governi in tutto il mondo incontrano una resistenza agli aumenti fiscali maggiore che mai, in particolare nei paesi fortemente indebitati, in cui il denaro pubblico fresco dovrebbe essere speso per molti anni per pagare beni che sono stati consumati da tempo. In modo ancora più importante, con la continua crescita dell'interdipendenza mondiale, sono finiti i tempi in cui era ancora possibile far finta che le tensioni tra economia e società, e in effetti tra capitalismo e democrazia, potessero essere gestiti all'interno delle comunità politiche nazionali. Nessun governo oggi può operare senza prestare estrema attenzione ai vincoli e agli obblighi internazionali, in particolare agli obblighi nei mercati finanziari, che lo costringono a imporre sacrifici alla sua popolazione. Le crisi e le contraddizioni del capitalismo democratico si sono finalmente internazionalizzate, manifestandosi non solo all'interno degli Stati, ma anche tra di loro e, contemporaneamente su ambedue i livelli, in combinazioni e trasformazioni ancora inesplorate.

Come ora leggiamo sui giornali quasi ogni giorno, «i mercati» hanno iniziato, in forme che non hanno precedenti, a stabilire ciò che Stati, presumibilmente sovrani e democratici, possono ancora fare per i loro cittadini e ciò che devono negargli. Inoltre, le stesse agenzie di rating che hanno contribuito a realizzare la catastrofe del settore finanziario globale stanno ora minacciando di declassare le obbligazioni degli stessi Stati che hanno dovuto accettare un livello, in precedenza inimmaginabile, di nuovo debito per salvare quel settore e l'economia nel suo complesso. La politica ancora contiene e distorce i mercati, ma solo, a quanto pare, a un livello molto lontano dall'esperienza quotidiana e dalle capacità politiche e organizzative delle persone normali: gli Stati Uniti, armati fino ai denti non solo con i vettori aerei, ma anche con una riserva illimitata di carte di credito per gli acquirenti più combattivi della storia umana, ottengono ancora che la Cina compri il suo crescente debito e riescono a imporre alle tre agenzie globali di rating, tutte con sede presso la punta meridionale di Manhattan, a concedere alle obbligazioni del loro governo la tripla A, cui sentono di avere diritto per sempre. Tutti gli altri, invece, devono ascoltare ciò che «i mercati» gli dicono. Il risultato è che sempre di più i cittadini percepiscono i propri governi nazionali non come i *loro*

rappresentanti, ma come quelli di altri Stati o di organizzazioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale o l'Unione Europea, che sono incommensurabilmente più isolati dalla pressione elettorale di quanto fosse il tradizionale stato-nazione. In paesi come la Grecia e l'Irlanda, in particolare, qualcosa che somiglia alla democrazia sarà in effetti sospesa per molti anni, poiché i governi nazionali di qualsiasi colore politico, costretti a comportarsi *responsabilmente* come sarà definito dai mercati e dalle organizzazioni internazionali, dovranno imporre alle loro società una rigorosa austerità, al prezzo di diventare sempre più *indifferenti* ai propri cittadini (Mair, 2009).

La democrazia, tuttavia, non viene contrastata solo in quei paesi che sono attualmente sotto attacco da parte «dei mercati». La Germania, che sta ancora ottenendo risultati economici abbastanza buoni, li sta realizzando anche perché si è impegnata a decenni di tagli di spesa pubblica. Inoltre il governo tedesco ha dovuto, e dovrà di nuovo, ottenere dai suoi cittadini di fornire liquidità ai paesi a rischio di insolvenza, non solo per salvare le banche tedesche, ma anche per stabilizzare la moneta unica europea, evitando un aumento generale dei tassi di interesse sul debito pubblico, come è probabile che avvenga nel caso in cui un primo paese arrivi al collasso. L'alto costo politico di ciò è documentato dal progressivo impoverimento del capitale elettorale del governo Merkel, che è culminato, per il momento¹², in due schiacciante sconfitte in importanti elezioni regionali. La retorica populista sul fatto che, forse, anche i creditori dovrebbero pagare una parte dei costi, come ventilato dal cancelliere all'inizio del 2010, è stata rapidamente abbandonata quando «i mercati» manifestarono sorpresa per un leggero aumento del tasso di interesse del nuovo debito pubblico. Ora si inizia a parlare della necessità di passare, secondo le parole del ministro delle finanze tedesco, dal «governo» vecchio stile, non più adeguato alle nuove sfide della globalizzazione, alla *governance*, che significa, in particolare, una duratura riduzione dell'autorità di bilancio del Bundestag¹³.

¹² Aprile 2012.

¹³ Wolfgang Schäuble, in un'intervista al *Financial Times* del 5 dicembre 2010, dice che «abbiamo bisogno di nuove forme di *governance* internazionale, *governance* globale e *governance* europea». E aggiunge: «se al Parlamento tedesco fosse chiesto oggi un voto per rinunciare all'autorità di bilancio nazionale, non si otterrebbe un voto favorevole [...] ma se volesse darci qualche mese di tempo per lavorare su questo, e se ci deste la speranza che anche altri Stati

In diversi modi, le aspettative politiche che oggi vengono poste agli Stati democratici dai loro nuovi mandanti sono tali che può essere impossibile soddisfarle. I mercati e le organizzazioni internazionali chiedono che non solo i governi, ma anche i cittadini, si impegnino credibilmente per il risanamento dei conti pubblici. I partiti politici che si oppongono all'austerità devono essere clamorosamente sconfitti alle elezioni nazionali, e sia il governo sia l'opposizione devono essere ugualmente impegnati per una «finanza solida», oppure il costo del servizio del debito aumenterà inesorabilmente. Elezioni in cui i cittadini non hanno scelta effettiva, tuttavia, possono essere percepite come non autentiche, e questo può causare ogni sorta di disordine politico: calo dell'affluenza alle urne, crescita dei partiti populistici, tumulti nelle strade. Ciò che può aiutare, a prima vista, è che le arene del conflitto distributivo, con il tempo, si sono sempre più allontanate dalla politica popolare. Rispetto alla diplomazia finanziaria e ai mercati internazionali dei capitali di oggi, i mercati del lavoro nazionali degli anni settanta, con le molteplici opportunità che offrivano alla mobilitazione politica e sindacale e alle alleanze interclassiste, e la politica della spesa pubblica degli anni ottanta, non erano necessariamente al di là della comprensione o della portata strategica dell'«uomo della strada». Da allora, i campi di battaglia su cui si combattono le contraddizioni del capitalismo democratico sono diventati sempre più complessi, il che rende estremamente difficile per chiunque al di fuori delle élite politiche e finanziarie riconoscere gli interessi sottostanti e identificare i propri¹⁴. Mentre questo può creare apatia a livello di

membri saranno d'accordo, vedrei una possibilità». Schäuble stava, opportunamente, «parlando come vincitore del concorso del *Financial Times* per il ministro delle finanze europeo dell'anno».

¹⁴ Gli appelli politici alla «solidarietà» redistributiva sono ora rivolti dalle organizzazioni internazionali a intere nazioni a sostegno di altre intere nazioni, come ad esempio la Slovenia, esortata ad aiutare l'Irlanda, la Grecia e il Portogallo. Ciò nasconde il fatto che a essere sostenuta da questa sorta di «solidarietà internazionale» non è la «gente della strada», ma sono le banche, nazionali ed estere, che altrimenti dovrebbero accettare perdite o profitti più bassi. Si trascurano anche le differenze di reddito nazionale. Mentre i tedeschi sono in media più ricchi dei greci (anche se alcuni greci sono molto più ricchi di quasi tutti i tedeschi), gli sloveni sono in media molto più poveri degli irlandesi, che hanno statisticamente un reddito pro capite superiore a quello di quasi tutti i paesi della zona euro, tra cui la Germania. In sostanza, l'allineamento del nuovo conflitto trasforma i conflitti di classe in conflitti internazionali, mettendo l'una contro l'altra le nazioni, tutte soggette alle stesse pressioni finanziarie del mercato a causa dell'austerità pubblica. Piuttosto che a coloro che hanno da tempo ripreso la

massa, quindi rendere la vita più facile a livello di élite, non vi è tuttavia da farvi affidamento in un mondo in cui la cieca accoglienza delle richieste degli investitori finanziari viene fatta apparire come l'unico comportamento istituzionalmente razionale e responsabile.

A coloro che rifiutano che gli si parli di altro, come razionalità e responsabilità sociali, un mondo del genere può a un certo punto sembrare assurdo, facendo così diventare razionale e responsabile solo la condotta di mettere il maggior numero possibile di bastoni nelle ruote della *haute finance*. Dove la democrazia come la conosciamo è di fatto sospesa, come avviene già in paesi come la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo, scontri di piazza e insurrezione popolare potrebbero essere l'ultima modalità rimanente di espressione politica per coloro che sono privi di potere di mercato. Dobbiamo sperare, in nome della democrazia, di avere presto la possibilità di osservarne qualche esempio?

La scienza sociale può fare poco o nulla per aiutare a risolvere le tensioni e le contraddizioni alla base degli attuali disordini economici e sociali. Ciò che essa può fare, tuttavia, è portarle alla luce e identificare quegli elementi storici di continuità mediante i quali le attuali crisi possono essere pienamente comprese. Essa può anche – e davvero credo che debba farlo – sottolineare il dramma degli Stati democratici che vengono trasformati in agenzie di recupero crediti per conto di un'oligarchia globale degli investitori, rispetto alla quale la *power elite* di Mills (1956) deve apparire come un fulgido esempio di pluralismo liberale. Più che mai il potere economico sembra oggi essere diventato potere politico, mentre i cittadini sembrano essere quasi interamente spogliati delle loro difese democratiche e della loro capacità di imprimere sull'economia politica gli interessi e le esigenze che non possono essere misurati con gli stessi standard di quelli dei proprietari di capitale. In effetti, guardando indietro alla sequenza di crisi del capitalismo democratico dagli anni settanta, non si può che avere paura della possibilità di un nuovo, seppur temporaneo, insediamento di conflitto sociale nel capitalismo avanzato, questa volta interamente a favore delle classi abbienti, oggi saldamente ancorate nella loro roccaforte istituzionale politicamente inespugnabile, il settore finanziario internazionale.

raccolta dei loro bonus, alla «gente della strada» viene detto di chiedere «sacrifici» ad altre persone comuni, cui capita di essere cittadini di altri Stati, per rendere in qualche modo meno dolorosi i «sacrifici» che a questi stessi viene chiesto di fare.

Riferimenti bibliografici

- Bell D. (1976), *The Public Household: On «Fiscal Sociology» and the Liberal Society*, in Bell D., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, pp. 220-282.
- Buchanan J., Tullock G. (1962), *The Calculus of Consent: Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Crouch C. (2009), *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in *British Journal of Politics and International Relations*, 11, 3, pp. 382-399.
- Downs A. (1960), *Why the Government Budget is too Small in a Democracy*, in *World Politics*, 12, 4, pp. 541-563.
- Goldthorpe J. (1978), *The Current Inflation: Towards a Sociological Account*, in Hirsch F., Goldthorpe J. (a cura di), *op. cit.*, pp. 186-216.
- Hayek F.A. (1967), *Full Employment, Planning and Inflation*, in *Studies in Philosophy, Politics, and Economics*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 270-279 (ed. orig. 1950).
- Hirsch F., Goldthorpe J. (a cura di), *The Political Economy of Inflation*, Cambridge, Harvard University Press.
- Judt T. (2005), *Postwar: A History of Europe since 1945*, Londra, Penguin.
- Kalecki M. (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in *The Political Quarterly*, 14, 4, pp. 322-331.
- Krippner G.R. (2011), *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Cambridge, Harvard University Press.
- Lockwood D. (1964), *Social Integration and System Integration*, in Zollschan G.K., Hirsch W. (a cura di), *Explorations in Social Change*, Londra, Houghton Mifflin, pp. 244-257.
- Mair P. (2009), *Representative versus Responsible Government*, MPIfG working paper 2009/08, Colonia, Max Planck Institute for the Study of Societies (in www.mpifg.de/pu/workpap/wp09-8.pdf).
- Mills C.W. (1956), *The Power Elite*, New York, Oxford University Press.
- O'Connor J. (1973), *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin's Press.
- O'Connor J. (1972), *Inflation, Fiscal Crisis, and the American Working Class*, in *Socialist Revolution*, 2, 2, pp. 9-46.
- O'Connor J. (1970a), *The Fiscal Crisis of the State: Part I*, in *Socialist Revolution*, 1, 1, pp. 13-54.
- O'Connor J. (1970b), *The Fiscal Crisis of the State: Part II*, in *Socialist Revolution*, 1, 2, pp. 34-94.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press.
- Poterba J.M., von Hagen J. (a cura di) (1999), *Institutions, Politics and Fiscal Policy*, Chicago, University of Chicago Press.

- Reich R.B. (1997), *Locked in the Cabinet*, New York, Knopf.
- Reinhart C.M., Rogoff K.S. (2009), *This Time is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton, Princeton University Press.
- Samuelson R.J. (2010), *The Great Inflation and Its Aftermath: The Past and Future of American Inflation*, New York, Random House.
- Scharpf F.W. (1991), *Crisis and Choice in European Social Democracy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Schumpeter J.A. (1991), *The Crisis of the Tax State*, in Swedberg R. (a cura di), *The Economics and Sociology of Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, pp. 99-141 (ed. orig. 1918).
- Scott J.C. (1976), *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- Shonfield A. (1965), *Modern Capitalism: The Changing Balance of Public and Private Power*, New York, Oxford University Press.
- Spiro D.E. (1999), *The Hidden Hand of American Hegemony: Petrodollar Recycling and International Markets*, Ithaca, Cornell University Press.
- Stiglitz J.E. (2003), *The Roaring Nineties: A New History of the World's Most Prosperous Decade*, Londra, W.W.Norton.
- Streeck W. (2009), *Re-Forming Capitalism: Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Thompson E.P. (1971), *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in *Past and Present*, 50, 1, pp. 76-136.

[Traduzione a cura di Bruno Rossi]